

CHIESA LOCALE E COMUNIONE IN PROSPETTIVA ECUMENICA Parte I: nel Vaticano II e nei documenti del dialogo ecumenico

SOMMARIO: I. LA RILEVANZA DELLA SVOLTA ECUMENICA DEL VATICANO II PER LA TEOLOGIA DELLA CHIESA LOCALE: 1. *Gli elementi di ecclesialità presenti e operanti anche in altre Chiese e Comunità ecclesiali*; 2. *Il riconoscimento della comunione già esistente, benché imperfetta, fra le Chiese*; 3. *Le legittime diversità quale manifestazione di cattolicità*; 4. *I rapporti fraterni fra le Chiese* – II. LA CHIESA LOCALE NEI DOCUMENTI DEL DIALOGO ECUMENICO: 1. *Documenti del dialogo fra la Chiesa cattolica ed il Consiglio Ecumenico delle Chiese*; 2. *Documenti del dialogo cattolico-ortodosso*; 3. *Documenti del dialogo cattolico-luterano*; 4. *Documenti del dialogo cattolico-anglicano*; 5. *Convergenze e divergenze nella comprensione della Chiesa locale nei suddetti documenti*

I notevoli progressi ecumenici degli ultimi decenni sono stati propiziati soprattutto dall'ecclesiologia di comunione, vera chiave per l'autocomprensione della Chiesa e per il riavvicinamento ecumenico. Ciò è evidente per quanto riguarda la visione della Chiesa quale comunione di Chiese locali, ma l'importanza della visione comunionale è evidente anche per esprimere la vita della Chiesa locale¹. Non può quindi sorprendere il fatto che la *comunione* di Chiese locali e la *comunione* nella Chiesa locale siano fra i principali temi dei dialoghi ecumenici, soprattutto del dialogo con le Chiese ortodosse (per le quali il tema costituisce un aspetto fondamentale della loro visione ecclesiologica) e del dialogo con gli anglicani (che si considerano una comunione di Chiese). Inoltre, va ricordato che i luterani hanno costituito nel 1947 la Federazione Luterana Mondiale, anche

¹ E. Lanne giunge ad affermare che il Vaticano II ha posto un accento nuovo sulla «teologia di comunione di cui la Chiesa locale è il centro»: E. LANNE, «Chiesa locale e Chiesa universale nella prospettiva ecumenica», in A. TESSAROLO (ed.), *La Chiesa locale*, Bologna 1970, 229.

se le Chiese che ne sono membri conservano un'autonomia quasi completa.

In questa Parte I della nostra ricerca esaminiamo i punti salienti del menzionato progresso del Vaticano II e dei documenti di dialogo ecumenico che più da vicino interessano la Chiesa locale. Lo sviluppo ecumenico postconciliare sarà invece oggetto di studio della Parte II, che sarà pubblicata nel prossimo numero di questa Rivista.

I. LA RILEVANZA DELLA SVOLTA ECUMENICA DEL VATICANO II PER LA TEOLOGIA DELLA CHIESA LOCALE

Il Concilio non concepisce l'ecumenismo nei termini di un semplice «ritorno», inteso quale assorbimento delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali da parte di una Chiesa cattolica monolitica, ma cerca di promuovere la comunione che è unità nella diversità e pienezza di cattolicità. Ciò implica – ricorda la *Lumen gentium* (= LG) – il rispetto delle «legittime diversità» (LG 14) che esistono fra le diverse espressioni e impostazioni teologiche, così come fra le rispettive tradizioni liturgiche, spirituali e disciplinari. La piena comunione, ha osservato Giovanni Paolo II, «non è assorbimento e neppure fusione. L'unità è l'incontro nella verità e nell'amore, che ci sono donati dallo Spirito»².

Il Vaticano II ha parlato della Chiesa di Cristo quale «corpo di Chiese» (LG 23) o «comunione di Chiese» (*Ad gentes* 38), Chiese costituite in modo tale che «in esse e a partire da esse esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (LG 23). Questa visione della Chiesa quale comunione di Chiese costituisce senz'altro un promettente spunto per il dialogo con le altre confessioni cristiane. Fra di esse è quella Ortodossa a dare maggior rilievo alla Chiesa locale. Di conseguenza, il dialogo sviluppatosi dopo il Concilio fra cattolici e ortodossi costituisce un ulteriore fattore che ha incrementato nell'ecclesiologia cattolica l'interesse per la Chiesa locale³.

Si comprende così perché la concezione della Chiesa quale comunione di Chiese locali costituisca il modello ecclesiale più adeguato verso cui far convergere gli sforzi tendenti a ristabilire l'unità fra i cristiani. Questa impostazione ecumenica di fondo sottende di-

² Enciclica *Slavorum Apostoli*, n. 27.

³ Cf J.R. VILLAR, «La teologia ortodossa della Chiesa locale», in P. RODRÍGUEZ (ed.), *L'ecclesiologia trent'anni dopo la "Lumen Gentium"*, Roma 1995, 201.

verse considerazioni che contribuiscono in vario modo ad arricchire la teologia della Chiesa locale. Tali considerazioni – che ora si vedranno in modo particolareggiato – si riferiscono a diversi aspetti: quello degli elementi di ecclesialità presenti e operanti anche in altre Chiese e Comunità ecclesiali; quello conseguente di una comunione già attuale, benché imperfetta, fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali; quello delle legittime diversità quale manifestazione e ricchezza della cattolicità; e, per ultimo, quello dei rapporti fraterni fra le Chiese.

1. Gli elementi di ecclesialità presenti e operanti anche in altre Chiese e Comunità ecclesiali

Il decreto sull'ecumenismo riconosce che parecchi «elementi o beni di cui la stessa Chiesa è edificata e vivificata [...] possono trovarsi fuori dai confini visibili della Chiesa cattolica» (UR 3). Afferma inoltre che «anche non poche azioni sacre della religione cristiana vengono compiute dai fratelli da noi separati, e queste in vari modi, secondo la diversa condizione di ciascuna Chiesa o Comunità, possono senza dubbio produrre realmente la vita della grazia e si devono dire atte ad aprire l'ingresso nella comunione della salvezza. Perciò le stesse Chiese⁴ e Comunità separate, quantunque crediamo che abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto prive di significato e di peso» (UR 3).

Il decreto ricorda tuttavia anche che «solo per mezzo della Chiesa cattolica di Cristo, che è lo strumento generale della salvezza, si può ottenere tutta la pienezza dei mezzi di salvezza» (UR 3). L'armonia fra quest'ultima affermazione e quelle precedenti (circa l'esistenza di elementi di ecclesialità al di fuori della compagine della Chiesa cattolica) è resa possibile dal Concilio quando, invece di dire che il Corpo mistico di Cristo «è la Chiesa cattolica»⁵, dice che la Chiesa di Cristo «sussiste (*subsistit*) nella Chiesa cattolica» (LG 8).

⁴ Il decreto prende in speciale considerazione le Chiese orientali che, sebbene separate dalla Chiesa cattolica, hanno «un ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale» (UR 15).

⁵ Cf soprattutto l'Enciclica *Mystici Corporis* (1943), n. 13.

2. Il riconoscimento della comunione già esistente, benché imperfetta, fra le Chiese

L'esistenza di elementi di ecclesialità anche al di fuori dai confini visibili della Chiesa porta ad una seconda considerazione. Dall'esistenza di tali elementi deriva infatti il riconoscimento di una comunione già esistente, benché imperfetta, fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali. Il testo conciliare che con maggior attenzione valorizza l'esistenza di questa comunione è il n. 3 di *Unitatis redintegratio* quando osserva che, nel corso dei secoli, «comunità non piccole si sono staccate dalla piena comunione della Chiesa cattolica, talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti. Quelli poi che ora nascono e sono istruiti nella fede di Cristo in tali comunità non possono essere accusati del peccato di separazione, e la Chiesa cattolica li abbraccia con fraterno rispetto e amore. Quelli infatti che credono in Cristo e hanno ricevuto debitamente il battesimo sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica» (UR 3)⁶.

Il tema è contemplato anche nel numero che *Lumen gentium* dedica ai cristiani non cattolici: «Con coloro che, battezzati, sono sì insigniti del nome cristiano, ma non professano la fede integrale o non conservano l'unità della comunione sotto il successore di Pietro, la Chiesa sa di essere per più ragioni unita. Ci sono infatti molti che hanno in onore la Sacra Scrittura come norma della fede e della vita, mostrano un sincero zelo religioso, credono con amore in Dio Padre onnipotente e in Cristo, Figlio di Dio e salvatore, sono segnati dal battesimo, col quale vengono uniti con Cristo; anzi riconoscono e accettano nelle proprie Chiese o Comunità ecclesiali anche altri sacramenti. Molti fra loro hanno anche l'episcopato, celebrano la sacra Eucaristia e coltivano la devozione alla Vergine Madre di Dio. A questo si aggiunge la comunione di preghiere e di altri benefici spirituali; anzi una certa vera unione nello Spirito Santo, poiché anche in loro lo Spirito con la sua virtù santificante opera per mezzo di doni e grazie, e ha fortificati alcuni di loro fino allo spargimento del sangue» (LG 15).

⁶ Altri riferimenti a tale comunione imperfetta si trovano in diversi numeri del decreto, quando parla degli «impedimenti alla piena comunione» (nn. 3, 14 e 17) e degli «ostacoli che impediscono la perfetta comunione» (n. 4).

3. *Le legittime diversità quale manifestazione di cattolicità*

Una terza considerazione è il riconoscimento del fatto che le legittime diversità presenti nelle Chiese e Comunità ecclesiali sono una ricchezza per la cattolicità della Chiesa e per il suo essere «una comunione». Comunione non significa infatti uniformità, ma implica, al contrario, diversità nell'unità. Ciò viene affermato nella *Lumen gentium* al n. 23. In questo numero, il Concilio contempla le legittime diversità di disciplina, di consuetudini liturgiche, di patrimonio teologico e spirituale che hanno dato luogo a diverse Chiese locali. Il testo conclude osservando che «questa varietà di Chiese locali in concorde armonia dimostra con più evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa» (LG 23).

Il tema è ripreso e sviluppato dal decreto sull'ecumenismo. Fra le esortazioni e gli orientamenti rivolti ai fedeli cattolici, affinché partecipino con slancio all'opera ecumenica, si afferma: «Nella Chiesa tutti, secondo il compito assegnato a ognuno, sia nelle varie forme della vita spirituale e della disciplina, sia nella diversità dei riti liturgici, anzi, anche nella elaborazione teologica della verità rivelata, pur custodendo l'unità nelle cose necessarie, serbino la debita libertà; in ogni cosa osservino la carità. Poiché, agendo così, manifesteranno ogni giorno meglio la vera cattolicità e insieme l'apostolicità della Chiesa» (UR 4).

Riguardo alle Chiese ortodosse, il decreto sull'ecumenismo ricorda anzitutto che «le Chiese d'Oriente e d'Occidente hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina» (UR 14). Il significato ecclesiologico della considerazione del primo millennio emerge di nuovo alla fine del numero, quando si «esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al ristabilimento della desiderata piena comunione tra le Chiese orientali e la Chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle Chiese d'Oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione, e si formino un equo giudizio di tutte queste cose. Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto» (UR 14).

La prospettiva storica permette al testo conciliare di rivolgere l'attenzione alla valutazione delle legittime diversità, riconoscendo ad

esempio che «l'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della Chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita» (UR 14). Questa linea di pensiero è poi sviluppata con la seguente osservazione: «Ciò che sopra è stato detto circa la legittima diversità ci piace dichiararlo pure della diversa enunciazione teologica delle dottrine. Poiché nell'indagare la verità rivelata in Oriente e in Occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle realtà divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella Sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana» (UR 17).

4. I rapporti fraterni fra le Chiese

Un'altra considerazione si riferisce ai rapporti fraterni fra le Chiese e all'integrazione di queste ultime nell'insieme della Chiesa. A questo proposito, il Concilio offre solo alcuni spunti, che avranno tuttavia non poca importanza per il successivo sviluppo del dialogo ecumenico.

Il decreto sull'ecumenismo introduce la parte dedicata alle Chiese ortodosse, con qualche cenno storico. In tal senso, il decreto, «tra le altre cose di grande importanza, richiama alla mente di tutti che in Oriente prosperano molte Chiese particolari o locali» (UR 14). Si osserva che «presso gli orientali grande fu ed è ancora la preoccupazione e la cura di conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le Chiese locali» (UR 14).

Il tema delle relazioni fra le diverse Chiese locali è sviluppato nel decreto *Ad gentes* (=AG) sull'attività missionaria della Chiesa. A proposito delle giovani Chiese, si afferma: «Queste Chiese, che si trovano assai spesso nelle regioni più povere del mondo, soffrono ordinariamente ancora per grave carenza di sacerdoti e per mancanza di mezzi materiali. Quindi occorre assolutamente che l'azione mis-

sionaria di tutta la Chiesa, senza mai interrompersi, fornisca loro quegli aiuti, che servano soprattutto allo sviluppo della Chiesa locale ed alla crescita della vita cristiana. Questa azione missionaria deve estendere il soccorso anche a quelle Chiese che, pur esistendo da antica data, si trovano in una situazione di regresso o di debolezza» (AG 19). Dopo aver ricordato il compito delle giovani Chiese e la loro «capacità meravigliosa di assumere tutte le ricchezze delle nazioni», il decreto precisa: «Così facendo sarà esclusa ogni forma di sincretismo e di falso particolarismo, la vita cristiana sarà commisurata al genio ed alla indole di ciascuna cultura, e le tradizioni particolari insieme con le qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale, illuminate dalla luce del Vangelo, saranno assunte nell'unità cattolica. Infine le nuove Chiese particolari, arricchite delle loro tradizioni, avranno il proprio posto nella comunione ecclesiale, intatto restando il primato della cattedra di Pietro» (AG 22).

Oltre a queste considerazioni implicate in quella che si può chiamare l'ecclesiologia della comunione di Chiese, il Vaticano II ha offerto diversi altri spunti per la teologia della Chiesa locale rivelatisi poi proficui nel dialogo ecumenico. Basti accennare all'ecclesiologia eucaristica, all'attuazione storico-salvifica della Chiesa, alla sua cattolicità, alla sua missionarietà e all'inculturazione. Si può ben dire che un po' tutto il rinnovamento ecclesiologico conciliare ha contribuito ad approfondire la comprensione della Chiesa locale e che tale approfondimento ha favorito numerose convergenze ecumeniche e facilitato non poco i dialoghi bilaterali.

A partire dal secolo XIX, e fino al Vaticano II, nell'ecclesiologia cattolica predominavano categorie giuridiche evidenziando l'aspetto societario della Chiesa e favorendo lo sviluppo di una concezione prevalentemente gerarcologica. Il sottolineare l'aspetto giuridico ed esteriore della Chiesa aveva notevoli ripercussioni anche sul modo di concepire la Chiesa locale. Si tendeva infatti a considerarla come semplice «provincia» di una realtà più vasta. L'aspetto profondo della Chiesa stessa, come mistero che si rende presente in ogni singola Chiesa locale, rimaneva in sottordine rispetto alle strutture che garantiscono la sua integrazione nel tutto della Chiesa universale. È significativo in tale orizzonte ciò che aveva affermato F.X. Wernz nel trattato *Ius Decretalium* a proposito del compito del Romano Pontefice: a lui «è affidato il mondo intero come una diocesi»⁷.

⁷ F.X. WERNZ, *Ius Decretalium*, t. II, pars 2: *Ius Constitutionis Ecclesiae Catholicae*, Prato 1915⁵, 501: «...cui soli universus orbis terrarum datus est in dioecesim».

Con il Vaticano II si è aperto il cammino per un'ecclesiologia che ha riscoperto il carattere misterico-sacramentale, comunionale e missionario della Chiesa. Il frutto di tale rinnovamento si manifesta nella nuova autocomprensione della Chiesa: al posto di «*societas iuridice perfecta*»⁸, essa preferisce considerarsi quale «comunità di fede, speranza e carità» (LG 8), «comunità viva di fede, di liturgia e di carità» (AG 19) o «*corpus Ecclesiarum*» (LG 23). Una prospettiva che ha portato anche a superare una concezione prevalentemente «amministrativa» della Chiesa locale, lasciando spazio a quella considerazione misterica che emerge in tanti passi conciliari.

Questi aspetti della riflessione conciliare intorno alla Chiesa locale hanno contribuito in modo decisivo ad aprire nuovi spazi di intesa nei dialoghi bilaterali, come ora si potrà constatare in modo più dettagliato.

II. LA CHIESA LOCALE NEI DOCUMENTI DEL DIALOGO ECUMENICO

Dopo il Vaticano II la Chiesa cattolica si è impegnata in dialoghi bilaterali con le diverse Chiese e Comunità ecclesiali che hanno portato alla pubblicazione di documenti nei quali vengono esposte le convergenze o gli accordi raggiunti dalle rispettive commissioni bilaterali o gruppi misti di lavoro. Tali documenti sono destinati ad incrementare le basi teologiche sulle quali potrà crescere la comunione fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese o Comunità ecclesiali e ad offrire spunti alle autorità delle rispettive Chiese o Comunità ecclesiali per eventuali dichiarazioni congiunte.

Uno dei temi centrali di molti di questi dialoghi – soprattutto negli ultimi decenni – è la comprensione della Chiesa. A tal proposito si osserva con frequenza che la prospettiva emergente è quella della Chiesa comunione⁹. Una prospettiva che mette in rilievo, in primo luogo, il riferimento ai dati biblici e la connessione della comunione tra i fedeli con la comunione trinitaria. L'origine, la natura intima e la meta a cui la Chiesa tende si trovano infatti nella Trinità e nel mistero del suo disegno salvifico. La *koinonia* ecclesiale riflette quella divina ed è perciò unità nella diversità, senza che con ciò si voglia le-

⁸ Espressione spesso usata da Gregorio XVI fino a Pio XII.

⁹ Cf lo studio del teologo luterano A. BIRMELE, «“Status quaestionis” de la théologie de la communion à travers les dialogues oecuméniques et l'évolution des différents théologies confessionnelles», *Cristianesimo nella storia* 16 (1995) 245-284.

gittimare qualsiasi diversità. Fra gli aspetti di tale disegno, anche se limitato al tempo del suo pellegrinaggio terreno, si trova l'articolazione dell'unica Chiesa in una comunione di Chiese e la comunione fra tutti gli uomini di questo mondo.

A proposito dei documenti del dialogo ecumenico, va osservato che l'espressione «Chiesa locale» non ha nelle varie confessioni lo stesso significato. Oltre alle differenze circa gli elementi costitutivi, si osservano diversità anche per quanto riguarda l'estensione della comunità così designata: a volte si intende per «Chiesa locale» la comunità di ambito parrocchiale, a volte quella diocesana o quella di ambito regionale, nazionale ecc. Tuttavia, nella tradizione cattolico-romana, in quella ortodossa e in quella anglicana si tende a identificare la «Chiesa locale» con la comunità di fedeli presieduta da colui che viene considerato un vescovo e nella quale tende a manifestarsi e ad operare la Chiesa con tutti i suoi mezzi salvifici.

Altra precisazione riguarda il termine «Chiesa». Lo utilizzo qui nel senso dato da ciascuna delle parti coinvolte nel dialogo, anche se non è condiviso da tutti.

Saranno ora indicate le affermazioni dei vari documenti che interessano più da vicino la Chiesa locale. Non sono perciò contemplati tutti i documenti dei diversi dialoghi, ma solo i più significativi, sia nel senso dell'importanza del dialogo¹⁰, sia per il valore del contenuto per quanto si riferisce alla Chiesa locale. Successivamente – nel punto «e» – verrà esposto un breve commento a tali affermazioni.

1. Documenti del dialogo fra la Chiesa cattolica ed il Consiglio Ecumenico delle Chiese

Il Consiglio Ecumenico delle Chiese (= CEC) è stato fondato nel 1948 quale «associazione di Chiese che accetta nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore»¹¹, con l'obiettivo di promuovere l'azione ecumenica. All'inizio le Chiese membri del CEC erano 147. In occasione dell'ottava assemblea – celebrata nel 1998 a Harare nello Zimbabwe – le Chiese membri erano 332.

¹⁰ Ho dato la preferenza ai dialoghi internazionali su quelli nazionali e a quelli con le principali confessioni.

¹¹ Cf la voce «Consiglio Ecumenico delle Chiese - CEC», in N. LOSSKY ET ALII (edd.), *Dizionario del movimento ecumenico*, edizione italiana a cura di G. CERETI - A. FILIPPI - L. SARTORI, Bologna 1994, 281.

La Chiesa cattolica, pur non essendo membro del CEC, ha stabilito rapporti bilaterali sempre più intensi. Nel 1964 è iniziato il processo di costituzione di un «Gruppo misto di lavoro» con rappresentanti della Chiesa cattolica e del CEC che ha pubblicato diversi Rapporti con rispettivi Appendici e Allegati. Inoltre, dal 1968, teologi cattolici entravano a far parte, come membri a pieno titolo, del Dipartimento teologico del CEC, chiamato Commissione «Fede e Costituzione».

Il tema della Chiesa locale emerge con notevole ampiezza in due documenti, di cui ora saranno ricordate le affermazioni concernenti la Chiesa locale, seguendo l'ordine cronologico.

In un documento di studio su cattolicità e apostolicità¹², il tema della Chiesa locale viene affrontato nella sezione VI, intitolata *Unità e pluralità* e nella sezione VII, intitolata *La Chiesa locale e la Chiesa universale*.

Riguardo alla sezione VI, dopo aver ricordato alcuni punti dell'insegnamento biblico circa l'unità e la pluralità nel disegno di Dio, si osserva che fin dagli inizi della sua storia la Chiesa ha manifestato la sua apostolicità e la sua cattolicità in forme diverse. Le Chiese locali si sono andate raggruppando attorno ad altre Chiese locali più importanti e mantenevano in diversi modi la comunione fra di loro. «Allo stesso tempo si riscontra una certa varietà di organizzazione ecclesiastica (liturgica e disciplinare) e soprattutto di mentalità teologiche. Di fatto le principali Chiese servono da punto di riferimento e tendono a imporre i loro modi di vedere. Fra queste, Roma occupa un posto privilegiato, ma il suo ruolo non è concepito in maniera univoca»¹³. Dopo aver accennato alle divisioni che sorsero nel corso dei secoli vengono enunciati alcuni problemi che si pongono a tutte le Chiese «per rispettare la cattolicità e l'apostolicità della Chiesa che annuncia un unico Vangelo nella pluralità delle forme e nella libertà dello Spirito»¹⁴.

La sezione VII inizia con un breve riferimento alla Chiesa universale. Il testo prosegue con diverse osservazioni sulla Chiesa locale. Essa viene dapprima descritta sulla base dei seguenti elementi: «Là dove la Parola è annunciata e ricevuta con fede, là dove l'Eucaristia del Signore è celebrata, là dove i ministri servono il gregge del Si-

¹² GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA ED IL CEC, «Terzo rapporto ufficiale, 1971. Appendice III: Documento di studio su cattolicità e apostolicità», in *Enchiridion oecumenicum* (=EO) 1, nn. 790-865.

¹³ *Ibid.*, n. 854.

¹⁴ *Ibid.*, n. 855.

gnore, là è pure presente l'unica Chiesa di Dio»¹⁵. Il rapporto fra Chiesa locale e Chiesa universale viene così sintetizzato: «L'universalità della Chiesa si manifesta nella comunione della Chiesa locale con tutte le altre Chiese per mezzo della stessa fede, degli stessi sacramenti, dell'azione dello stesso Spirito. Questa comunione si esprime anche attraverso la concordia dei ministri delle differenti Chiese, i quali le governano in nome del Signore e sono riconosciuti reciprocamente dalle diverse Chiese come ministri della Parola e dei sacramenti per l'unico popolo di Dio»¹⁶. Prendendo poi spunto dalle parole di Ignazio secondo cui «là dove c'è il vescovo, là c'è la Chiesa cattolica» e da quelle di Ireneo, «là dove è lo Spirito di Dio, là è la Chiesa e ogni grazia», il documento riconosce che, nel corso del secondo secolo, «la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica era in questo modo presente e resa manifesta nella Chiesa locale unita alla persona del suo vescovo; essa era, nello stesso tempo, presente e operante dovunque c'è lo Spirito di Dio. Oggi, invece, le diverse confessioni discutono per sapere in quale misura l'unione della Chiesa locale con la persona del vescovo o del ministro legittimo è una manifestazione della Chiesa una in una determinata Chiesa locale»¹⁷.

Per quanto riguarda l'attuazione della Chiesa locale, si ricorda che essa si inserisce in un determinato contesto sociologico. Si osserva tuttavia che, nella civiltà moderna, «è sempre più frequente che la struttura tradizionale della Chiesa locale non corrisponda più ai dati sociologici odierni. Per questo motivo l'attuazione della Chiesa locale è sempre incentrata sulla celebrazione stessa, piuttosto che sulla sua definizione geografica. Nella vita della Chiesa locale la celebrazione liturgica e, in modo particolare, l'Eucaristia occupano un posto preminente in quanto esse la costituiscono in corpo del Cristo e la manifestano come Chiesa di Dio. Per mezzo dell'Eucaristia tutti i membri del popolo di Dio sono in comunione gli uni con gli altri, poiché essi partecipano del suo stesso pane, il corpo del Cristo (1Cor 10,27), e tutte le Chiese locali non sono che una sola e stessa Chiesa di Dio»¹⁸.

Il documento termina con una serie di questioni aperte, introdotte dalla seguente constatazione: «Da parte delle Chiese, che nel corso della storia si sono fortemente centralizzate, pare che ci sia una ri-

¹⁵ *Ibid.*, n. 856.

¹⁶ *Ibid.*, n. 856.

¹⁷ *Ibid.*, n. 857.

¹⁸ *Ibid.*, nn. 858-859.

scoperta del significato della Chiesa locale come la più alta manifestazione della Chiesa di Dio (per la Chiesa cattolica romana, cf la *Costituzione sulla liturgia* del Vaticano II, n. 41), mentre le Chiese che hanno conosciuto una specie di frazionamento confessionale sembrano scoprire la necessità di una certa manifestazione di cattolicità a livello universale¹⁹.

Un altro testo – più recente – che interessa esaminare agli scopi della presente ricerca è il documento di studio *La Chiesa: locale e universale*²⁰. Esso costituisce un Allegato del *Sesto rapporto* del gruppo misto di lavoro²¹ della Chiesa cattolica e del CEC. La sua lettura mostra quanto nel corso degli anni – malgrado le profonde diversità di natura e di struttura che esistono fra i due partner – si siano sviluppate queste relazioni ecumeniche. Si possono anche ricordare le visite realizzate nel 1984 da Giovanni Paolo II al CEC a Ginevra e quella del dott. Emilio Castro, segretario generale del CEC, alla Santa Sede nel 1986.

Il tema di questo documento proviene da una delle questioni discusse nel 1983 dalla sesta assemblea del CEC. Nella prefazione si osserva che fra le questioni di grande importanza in vista dell'unità cristiana si trova il tema della Chiesa locale. Il gruppo misto di lavoro vi ha lavorato intensamente a partire dal 1987. Il testo approvato nel gennaio-febbraio 1990 quale documento di studio «va inteso come indicazione di alcuni fattori che possono contribuire a dare sostegno e guida alla costante ricerca ecumenica su questo tema»²².

Nell'introduzione si osserva che, pur esistendo differenti punti di vista fra le varie comunioni cristiane sulla comprensione teologica della Chiesa locale e universale, ci sono anche prospettive comuni. In tal senso, si ricorda che «esiste una sola Chiesa nel disegno di salvezza di Dio. Questa unica Chiesa è presente e si manifesta nelle Chiese locali in tutto il mondo. La stessa unica Chiesa di Gesù Cristo, il suo corpo, è quindi presente in ogni Chiesa locale»²³.

La prima sezione dello studio è dedicata all'ecclesiologia di comunione, considerata quale base e quadro teologico per l'unità del-

¹⁹ *Ibid.*, n. 860.

²⁰ GRUPPO MISTO DI LAVORO TRA LA CHIESA CATTOLICA ED IL CEC, Documento di studio *La Chiesa: locale e universale*. Allegato A. al Sesto rapporto ufficiale, 1990, in EO 3, nn. 842-896.

²¹ Gruppo composto di dodici membri per parte (fra i quali ci sono teologi, pastori e membri della Curia Romana e di unità del CEC) cf *ibid.*, 389-390.

²² *Ibid.*, n. 844.

²³ *Ibid.*, n. 846, n. 2 del documento. Nel seguito indicherò le citazioni con i numeri del documento.

la Chiesa come Chiesa universale e locale. La seconda sezione è intitolata: «La comunione locale e universale in prospettiva ecumenica». L'attenzione è dapprima rivolta alla Chiesa locale. Quest'ultima, si dice, «è realmente Chiesa. Ha tutto quanto occorre per essere Chiesa nella sua situazione specifica: professa la fede apostolica (con speciale riferimento al credere nella Trinità e che Gesù è il Signore); proclama la parola di Dio nella Scrittura, battezza i suoi membri, celebra l'Eucaristia e altri sacramenti; afferma e risponde alla presenza dello Spirito Santo e ai suoi doni, annuncia e attende il Regno e riconosce il mistero dell'autorità all'interno della comunità» (n. 13).

Dopo questa succinta enumerazione degli elementi essenziali della Chiesa locale, si ricorda la necessità del suo inserimento nella comunione delle Chiese: «Tutti questi vari aspetti devono coesistere in un ordine tale che vi sia una Chiesa locale entro la comunione della Chiesa di Dio. La Chiesa locale non è una realtà a sé stante e autosufficiente. Come parte di una rete costituita dalla comunione, la Chiesa locale mantiene la sua realtà di Chiesa mettendosi in relazione con altre Chiese locali» (n. 13). Dopo aver ricordato le pertinenti affermazioni conciliari di LG 26 e CD 11, si osserva che «tutte le comunioni cristiane mondiali possono, in genere, essere d'accordo sulla definizione di Chiesa locale come una comunità di credenti battezzati nella quale si predica la parola di Dio, si professa la fede apostolica, si celebrano i sacramenti, si testimonia l'opera redentrice di Cristo per il mondo e viene esercitato dai vescovi e dagli altri ministri un ministero di *episkopé* a servizio della comunità. Alcune differenze tra le comunità cristiane del mondo sono connesse al ruolo e alla posizione del vescovo in rapporto alla Chiesa locale» (n. 15). Contrariamente alla Chiesa cattolica, a quelle ortodosse e alla comunione anglicana, per le quali il vescovo è essenziale per la concezione e la struttura della Chiesa locale, «per le Chiese della Riforma e le tradizioni delle Chiese libere, che hanno sviluppato una grande varietà di strutture istituzionali e di forme di auto-comprensione, il termine "Chiesa locale" non è così comune e quindi neanche così definito in riferimento all'ufficio del vescovo. Per queste Chiese la definizione espressa sopra è da applicare alla comunità cristiana locale (parrocchia, congregazione), che perciò può essere chiamata Chiesa locale» (n. 17). Tuttavia, il testo fa poi notare che anche in queste Chiese si sono sviluppate delle strutture che servono una più vasta comunità di congregazioni (cf n. 18).

Il secondo punto di questa sezione è dedicato alla Chiesa universale, concepita quale «comunione di tutte le Chiese locali unite nella

fedele e nel culto in tutto il mondo» (n. 19). Si specifica inoltre che «la Chiesa universale non è la somma, la federazione o la giustapposizione delle Chiese locali, ma tutte insieme sono la stessa Chiesa di Dio presente e attiva in questo mondo» (n. 19). Il documento riconosce poi che «le Chiese della Riforma e le Chiese libere, essendosi dovute organizzare a livello nazionale, hanno spesso avuto delle difficoltà nel cogliere e sperimentare la dimensione universale della Chiesa. Tuttavia, attraverso il loro coinvolgimento nel movimento ecumenico e la loro esperienza all'interno delle comunità cristiane mondiali e grazie alla partecipazione al Consiglio ecumenico delle Chiese, hanno sviluppato un più forte senso del carattere universale della Chiesa di Cristo, che trascende la loro realtà individuale di Chiese organizzate a livello nazionale o regionale» (n. 20). Va qui osservato che queste veramente notevoli considerazioni sulla dimensione universale della Chiesa e il rifiuto – tradizionale nella Chiesa cattolica – dell'idea di una federazione di Chiese, non sono accompagnate da una riflessione sulla *struttura* della Chiesa in quanto *universale*.

Il terzo punto si occupa della questione della priorità fra Chiesa universale e locale. In primo luogo, si osserva che nel passato si tendeva a considerare che il termine *ekklesia* designava dapprima la Chiesa locale. «Gli studi biblici contemporanei, tuttavia, sollevano dubbi riguardo al concetto originario di Chiesa. Tali studi presentano degli elementi che suggeriscono un'immagine più complessa della comunità cristiana primitiva rispetto a quella indicata dall'assioma "prima particolare, poi universale"» (n. 21). Il documento suggerisce di ricorrere all'ecclesiologia escatologica e pneumatologica, nella cui prospettiva entrambe le dimensioni sono essenziali e simultanee. Secondo l'aspetto preso in considerazione, si può affermare una certa priorità dell'una o dell'altra. «Così, si deve dire che, da una parte, nel disegno generale di salvezza di Dio l'universale ha un'assoluta priorità sul locale [...]. Allo stesso tempo, la Chiesa è cominciata ed è nata in un posto determinato [...]. Nella situazione storica concreta della formazione della Chiesa, il locale ha avuto la priorità e la manterrà fino alla seconda venuta di Cristo, perché l'Evangelo è predicato ogni volta in un luogo determinato; i fedeli ricevono il battesimo e celebrano l'Eucaristia in questo luogo determinato, benché ciò avvenga sempre e necessariamente in comunione con tutte le altre Chiese locali nel mondo» (nn. 22-23). Il punto termina però osservando che «fin dalla Pentecoste la Chiesa celebra l'Eucaristia come Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. La celebrazione eucaristica,

pertanto, abbraccia la Chiesa nella sua dimensione sia locale sia universale» (n. 24).

Nella terza sezione, vengono esaminati gli elementi ecclesiali della comunione al fine di precisare diversità e sintonie fra l'interpretazione conciliare e quella del CEC. Dopo una breve sintesi dell'ecclesiologia di comunione tracciata dal Vaticano II, ecclesiologia che «ha offerto una solida base per un impegno ecumenico autentico» (n. 27), si accenna alle riflessioni svolte all'interno del CEC. Secondo l'assemblea di Nairobi (1975), «ogni Chiesa locale possiede, in comunione con le altre, la pienezza della cattolicità e testimonia la stessa fede apostolica; riconosce quindi che le altre Chiese fanno parte della stessa Chiesa di Cristo e che sono guidate dallo stesso Spirito»²⁴. Oltre a ricordare gli elementi costitutivi della Chiesa locale, si aggiunge che l'unità locale è correlata «con la dimensione universale dell'unità sotto forma di una comunione conciliare» (n. 31). In tal senso, si rammenta un po' oltre con parole di J.-J. von Allmen, che «la Chiesa locale è interamente Chiesa, ma non è tutta la Chiesa». Di conseguenza, «la Chiesa locale non dovrebbe essere mai vista isolata, ma sempre in rapporto dinamico con le altre Chiese locali. Deve esprimere la sua fede in relazione alle altre Chiese, e così facendo manifesta la comunione. La cattolicità della Chiesa implica che vi siano interrelazione e interdipendenza tra le Chiese locali. Una volta che una Chiesa locale si chiude su se stessa e cerca di funzionare in modo completamente indipendente rispetto alle altre Chiese locali, distorce un aspetto primario del suo essere ecclesiale. La Chiesa locale non è una realtà a sé stante, autosufficiente. Come parte di una rete di comunione, la Chiesa locale mantiene la sua realtà di Chiesa stabilendo dei rapporti con le altre Chiese locali» (n. 36).

La quarta sezione è dedicata al modo con cui si struttura la comunione. In primo luogo, si osserva che «il dono della comunione proveniente da Dio non è una realtà amorfa, ma un'unità organica che richiede una forma canonica di espressione» (n. 42). I successivi cenni alle caratteristiche espressioni di tale forma canonica nelle varie confessioni mostrano delle differenze, ma anche una certa tendenza verso uno sviluppo unitario e comunionale. Anche se si riconoscono «segni di una migliore comprensione reciproca» (n. 47), il primato di giurisdizione del Romano Pontefice rimane una questione controversa. Nel secondo punto di questa sezione si accenna al-

²⁴ *Conclusioni dell'assemblea di Nairobi*, II sezione: «Le esigenze dell'unità», *Il Regno-Documenti* 21 (1976) 153.

la forma della futura unità, ossia la forma che dovrebbe costituire l'unica *communio Ecclesiarum*. A tal proposito si fa notare che, malgrado siano stati proposti e discussi diversi modelli di comunione, le varie comunità cristiane non sono ancora giunte ad un accordo (cf n. 48).

2. Documenti del dialogo cattolico-ortodosso

I principali documenti di questo dialogo sono quelli pubblicati in occasione delle Assemblee plenarie della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa. Il tema della Chiesa locale è contemplato soprattutto nel cosiddetto Documento di Monaco, approvato in occasione della seconda assemblea plenaria svoltasi a Monaco nel 1982. Alcuni altri documenti si riferiscono alla Chiesa locale nel contesto dell'uniatismo, del proselitismo e dell'ecclesiologia delle Chiese sorelle.

Il dialogo cattolico-ortodosso si svolge anche a livello nazionale. Fra i documenti pubblicati dai Comitati misti di ambito nazionale verrà ricordato quello pubblicato in Francia nel 1991 che dedica particolare attenzione al tema della comunione delle Chiese.

Il documento di Monaco, intitolato *Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità*²⁵, apre la seconda sezione osservando che «la Chiesa designa una realtà "locale". La Chiesa esiste nella storia come Chiesa locale. Per una regione, si parla, di preferenza, di Chiesa, al plurale. Si tratta sempre della Chiesa di Dio, ma in un luogo»²⁶. Il testo si sofferma poi ad illustrare che la Chiesa locale non si costituisce da un semplice associarsi di persone, ma in essa «si trova comunicata una nuova unità che supera le divisioni e ripristina la comunione nell'unico corpo di Cristo. Questa unità trascende l'unità psicologica, razziale, socio-politica e culturale»²⁷.

Seguono alcune riflessioni sulla *koinonia* trinitaria e sulla sua rilevanza per la comprensione della Chiesa. La *koinonia* «diventa attuale nella Chiesa che celebra l'Eucaristia»²⁸. Si accenna quindi a di-

²⁵ COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO TEOLOGICO TRA LA CHIESA CATTOLICA E QUELLA ORTODOSSA, Documento *Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità*, Monaco 30 giugno - 6 luglio 1982, in EO 1, nn. 2183-2197, originale francese in *Irénikon* 55 (1982) 542-545.

²⁶ In EO 1, n. 2190.

²⁷ *Ibid.*, n. 2190.

²⁸ *Ibid.*, n. 2191.

versi aspetti della *koinonia*: essa è escatologica, kerygmatica, ministeriale e pneumatologica. Si giunge così a parlare del ministero del vescovo la cui funzione «è strettamente legata all'assemblea eucaristica che egli presiede. L'unità eucaristica della Chiesa locale implica la comunione tra colui che presiede e il popolo cui consegna la parola della salvezza e i doni trasformati in Eucaristia. [...] Il vescovo è nel cuore della Chiesa locale come ministro dello Spirito per discernere i carismi e vegliare affinché si esercitino nella concordia, per il bene di tutti, nella fedeltà alla tradizione apostolica. [...] L'unione della comunità con lui si situa dapprima nell'ordine del *mysterion*, non nell'ordine giuridico. È questa unione, espressa nell'Eucaristia, quella che si prolunga e attualizza nell'insieme delle relazioni "pastorali" di magistero, governo, vita sacramentale»²⁹.

L'attenzione viene poi rivolta alla successione apostolica, affermando che essa significa «più di una semplice trasmissione di poteri. È successione in una Chiesa, testimone della fede apostolica, in *comunione* con le altre Chiese, testimoni della stessa fede apostolica. La *sedes* (la cattedra) ha un ruolo decisivo nell'inserimento di un vescovo nel cuore della apostolicità ecclesiale. D'altra parte, una volta ordinato, il vescovo diviene nella sua Chiesa il garante della apostolicità, colui che la rappresenta nell'ambito della *comunione* delle Chiese, il suo legame con le altre Chiese. Per questo, nella sua Chiesa, nessuna Eucaristia può essere celebrata veramente se non è presieduta da lui o da un presbitero che sia in comunione con lui. La menzione del suo nome nell'anafora è essenziale. [...] Nell'attuale situazione, la stessa diocesi è una *comunione* di comunità eucaristiche. Una delle funzioni essenziali dei presbiteri consiste nel collegarle all'Eucaristia del vescovo e nutrirle della fede apostolica di cui il vescovo è il testimone e il garante»³⁰.

Nella seguente sezione si specificano due condizioni richieste affinché la Chiesa locale che celebra l'Eucaristia rimanga davvero nella comunione ecclesiale: a) «L'identità del mistero della Chiesa vissuto nella Chiesa locale con il mistero della Chiesa vissuto dalla Chiesa primitiva (cattolicità nel tempo) [...]. b) Il reciproco riconoscimento, oggi, tra questa Chiesa locale e le altre Chiese è anch'esso decisivo. Ciascuna deve riconoscere nelle altre, al di là delle particolarità locali, l'identità del mistero della Chiesa»³¹.

²⁹ *Ibid.*, n. 2192.

³⁰ *Ibid.*, n. 2193.

³¹ *Ibid.*, n. 2196.

Per quanto sia esatto considerare e sottolineare – come fa il documento di Monaco – la centralità dell'Eucaristia e – in rapporto con essa – il ministero del vescovo e dei presbiteri, si osserva tuttavia che suddetto documento non specifica le condizioni o modalità per verificare quest'ultima condizione³², pur considerandola decisiva. In tal senso, P. Rodríguez ha osservato a proposito del documento di Monaco: «In questo dialogo, la questione che è rimasta ancora in attesa di soluzione è quella di stabilire i criteri di canonicità di una Chiesa locale nel senso del suo inserimento nella comunione universale delle Chiese che celebrano, nell'ortodossia della fede, la stessa Eucaristia»³³.

Ciò non toglie che all'ecclesiologia eucaristica correttamente approfondita vada riconosciuta la potenzialità di sbloccare – anche se non di risolvere – il dialogo cattolico-ortodosso su questioni ancora irrisolte, come – soprattutto – quella del primato del Romano Pontefice. L'ecclesiologia eucaristica contribuisce infatti a situare le questioni in una prospettiva che si fonda su di un vastissimo patrimonio teologico comune a cattolici e ortodossi³⁴.

Il documento su *Il primato romano nella comunione delle Chiese*³⁵ appartiene al dialogo in ambito francese e, come tale, la sua rilevanza ecclesiale è naturalmente minore dei documenti del dialogo internazionale. Tuttavia, proprio la Francia è il paese in cui il dialogo cattolico-ortodosso è più vivo e sviluppato. Questo documento, pur centrando l'attenzione sul tema del primato, propone alcune importanti considerazioni anche sulla Chiesa locale.

Nelle conclusioni, si esprime «la convinzione che il primato suppone la *communio ecclesiarum* e che esso non può essere compreso che a partire da lì»³⁶. Riguardo alle Chiese locali, si fa notare che, queste ultime «sono in linea di principio manifestazione piena in un determinato luogo dell'unica Chiesa di Cristo, cattolica e apostolica», ma si aggiunge: «È pure vero che esse non possono esserlo isolatamente e autarchicamente, facendo in tal modo della Chiesa universale una mera astrazione; esse non possono esserlo che intrattenendo rapporti di comunione vivi e attivi con le altre Chiese locali che,

³² Ossia «il reciproco riconoscimento, oggi, tra questa Chiesa locale e le altre Chiese».

³³ P. RODRÍGUEZ, *El diálogo teológico entre la Iglesia Católica y la Iglesia Ortodoxa: I. De los inicios a la Relación de Bari (1962-1987)*, 404-405 (la traduzione è mia).

³⁴ Cf *ibid.*, 405.

³⁵ COMITATO MISTO CATTOLICO-ORTODOSSO IN FRANCIA, *Il primato romano nella comunione delle Chiese*, 11 gennaio 1991, in EO 4, nn. 920-967.

³⁶ *Ibid.*, n. 935.

come loro e per le stesse ragioni, sono la Chiesa di Dio. Quello che costituisce ognuna delle Chiese locali – lo Spirito, il Vangelo, i sacramenti, il ministero pastorale – fa sì che esse devono essere in comunione le une con le altre, in un processo vivo di riconoscimento reciproco e di scambio. La Chiesa una e unica è perciò una comunione di Chiese locali che devono essere legate fra loro da quelle stesse realtà che le fanno esistere autonomamente come Chiesa»³⁷.

Il testo osserva poi che fra la Chiesa cattolica e quella ortodossa ci possono essere accentuazioni diverse, e che gli eventi storici hanno portato ad un irrigidimento. «Ma l'approccio che abbiamo appena delineato ci porta a superare l'opposizione fra un'ecclesiologia universalistica, che non vede nella Chiesa locale che una "parte" della Chiesa universale, e un'ecclesiologia della Chiesa locale, per la quale quest'ultima costituisce da sola tutta la realtà. Non esiste priorità né storica né ontologica della Chiesa universale sulla Chiesa locale o viceversa. L'universale e il locale sono necessariamente simultanei e l'uno e l'altro hanno necessariamente un'esistenza concreta in quanto fondati entrambi in quelle stesse realtà che sono lo Spirito Santo, il Vangelo e i sacramenti»³⁸.

3. Documenti del dialogo cattolico-luterano

Il dialogo fra la Chiesa cattolica e la Federazione luterana mondiale³⁹ è iniziato nel 1965 con un Gruppo di lavoro cattolico-luterano. Nel 1967 venne costituita una Commissione di studio cattolico-luterana. Fra i numerosi documenti pubblicati, il tema della Chiesa locale affiora con maggior rilevanza nei tre testi che ora saranno ricordati, seguendo l'ordine cronologico.

Dopo cinque incontri, la menzionata Commissione cattolico-luterana elaborò il rapporto su *Il Vangelo e la Chiesa* (il cosiddetto *rapporto di Malta*)⁴⁰, nella cui introduzione si spiega la metodologia di questa

³⁷ *Ibid.*, n. 940.

³⁸ *Ibid.*, n. 941. Sulla questione della priorità cf il mio studio «La priorità della Chiesa universale sulla Chiesa particolare», *Antonianum* 77 (2002) 503-539.

³⁹ Fondata nel 1947 dai rappresentanti delle Chiese luterane di 23 paesi. Nel 1990 contava 105 Chiese membri. Dei 59 milioni di luterani che si ritiene esistano nel mondo, essa ne rappresenta circa 55 milioni.

⁴⁰ COMMISSIONE DI STUDIO CATTOLICA ROMANA - EVANGELICA LUTERANA, Rapporto *Il Vangelo e la Chiesa*, Malta 1972, in EO 1, nn. 1127-1202, Appendici: nn. 1203-1206. Sulla rilevanza della nozione di *communio* nel dialogo internazionale luterano-cattolico (1967-1984) cf R. SGARBOSSA, *La Chiesa come mistero di comunione*, Padova 1994.

prima fase del dialogo. Il tema della Chiesa locale emerge nella IV sezione, nel contesto del primato pontificio. Si rileva anzitutto che, da parte cattolica, è stata richiamata l'attenzione sulla dottrina della collegialità episcopale del Vaticano II, la quale «ha posto il primato in un nuovo orizzonte interpretativo»⁴¹. Si sottolinea, di conseguenza, il suo servizio all'unità nella fede, ma si ricorda anche che il suo compito include quello di «curarsi delle legittime differenze tra le Chiese locali. La configurazione concreta di questo ministero può essere molto variabile, in relazione alle condizioni storiche contingenti»⁴².

Il documento continua affermando che «da parte luterana si è riconosciuto che nessuna Chiesa locale può isolarsi, essendo manifestazione della Chiesa universale. In questo senso, viene vista l'importanza di un servizio per la comunione delle Chiese e, nello stesso tempo, si accenna al problema che sorge per i luterani in seguito alla mancanza di tale efficace servizio per l'unità. Per questa ragione il ministero del papa, inteso come segno visibile dell'unità delle Chiese, non è stato escluso, purché esso venga subordinato, tramite una reinterpretazione teologica e una ristrutturazione pratica, al primato del Vangelo»⁴³.

Altro documento che si riferisce spesso alla Chiesa locale è *L'unità davanti a noi*⁴⁴. La prima sezione è dedicata alla natura dell'unità e ai modelli di unione. Prima di accennare a questi ultimi, si parla della Chiesa come comunione osservando: «L'unica Chiesa di Gesù Cristo si realizza nelle Chiese locali, che partecipano alla diversità delle situazioni storiche, culturali, etniche, in cui vivono gli uomini, a cui deve essere annunciato il Vangelo nella Parola e nei sacramenti. La Chiesa è quindi una comunione (*communio*) che consiste in una rete di Chiese locali»⁴⁵. Si ricordano successivamente le note affermazioni di LG 26 e 23, facendo notare che «questa concezione è considerata, a un tempo, premessa e punto di riferimento per la restaurazione dell'unità. [...] Questo modo di concepire la Chiesa e l'unità ecclesiale ha trovato ampio consenso anche nell'ecclesiologia luterana. Le comunità locali riunite intorno alla Parola e al sacra-

⁴¹ COMMISSIONE DI STUDIO CATTOLICA ROMANA - EVANGELICA LUTERANA, Rapporto *Il Vangelo e la Chiesa*, Malta 1972, in EO 1, n. 1193.

⁴² *Ibid.*, n. 1193.

⁴³ *Ibid.*, n. 1193.

⁴⁴ COMMISSIONE CONGIUNTA CATTOLICA ROMANA - EVANGELICA LUTERANA, Documento *L'unità davanti a noi*, pubblicato a Roma a conclusione dei lavori il 3 marzo 1984, in EO 1, nn. 1548-1698.

⁴⁵ *Ibid.*, n. 1554.

mento, in quanto manifestazioni della Chiesa di Cristo, non sono isolate. Esse vivono in comunità più ampie, collegate organicamente, come le Chiese regionali, nazionali, di singoli popoli, ecc. La comunità luterana mondiale, è composta di Chiese che sono unite fra loro dalla comune interpretazione del Vangelo e dalla partecipazione ai sacramenti che da essa deriva»⁴⁶.

A proposito dei modelli di unità, un aspetto considerato essenziale è quello del pieno rispetto delle legittime diversità. Si ricorda l'idea dell'esistenza nella Chiesa di diversi tipi ecclesiali fondamentali (diverse espressioni della pietà, della dottrina, del costume, delle strutture ecclesiali ecc.) che si manifestano nelle Chiese esistenti. «Il compito dell'ecumenismo consisterebbe non nell'eliminare o fondere questi diversi tipi, ma nel renderne evidente la legittimità e nel conservarli e riunirli nell'auspicata comunione di un'unica Chiesa»⁴⁷. Il *typos* viene così definito: «Dove c'è una lunga e coerente tradizione che ispira agli uomini amore e lealtà e rappresenta un sistema armonico e organico di elementi diversi che tra loro si completano, qui esiste la realtà di un "typos". Gli elementi che costituiscono il singolo *typos* ecclesiale sono: "un metodo e una prospettiva teologica particolari", una "propria espressione liturgica", una specifica "tradizione di spiritualità e preghiera", una "particolare disciplina canonica". "La vita della Chiesa ha bisogno di una molteplicità di *typoi*, perché esprimono il carattere pienamente cattolico e apostolico della Chiesa una e santa»^{48, 49}.

Il documento *Chiesa e giustificazione*⁵⁰ affronta il tema della Chiesa locale nel punto 3.4. intitolato: *Comunione della Chiesa, comunione delle Chiese*. In primo luogo, si espone la già notevole testimonianza comune sull'argomento. Fra l'altro si constata che «la *Una sancta* del Credo si realizza nella *communio ecclesiarum* come comunione locale, regionale e universale, come comunione delle Chiese»⁵¹. Successivamente viene esposta la concezione luterana della co-

⁴⁶ *Ibid.*, nn. 1555-1556.

⁴⁷ *Ibid.*, n. 1591.

⁴⁸ J. WILLEBRANDS, «Allocuzione ai rappresentanti della Chiesa anglicana a Cambridge, gennaio 1970», in *Documents on Anglican/Roman Catholic Relations*, Washington D.C. 1970, 38-41.

⁴⁹ In EO 1, n. 1592.

⁵⁰ COMMISSIONE CONGIUNTA CATTOLICA ROMANA - EVANGELICA LUTERANA, Documento *Chiesa e giustificazione. La comprensione della Chiesa alla luce della dottrina della giustificazione*, 11 settembre 1993, in EO 3, nn. 1223-1538.

⁵¹ *Ibid.*, n. 1309.

munità locale. Fra le differenze nel modo di intendere la Chiesa locale nelle due confessioni si ricorda dapprima che per i luterani «la comunità locale è Chiesa in senso pieno, mentre che per i cattolici Chiesa in senso pieno è la Chiesa locale guidata da un vescovo»⁵².

Il documento osserva inoltre che «con la seconda metà del XIX secolo si è rafforzata nelle Chiese luterane la coscienza della dimensione mondiale della *koinonia* ecclesiale. Essa produsse anzitutto delle unioni regionali e, in seguito, unioni mondiali delle Chiese luterane. Nella ricorrente discussione sulla natura ecclesiale di una “libera unione delle Chiese luterane” a livello mondiale [...] l’idea della “comunione ecclesiale” ha svolto un ruolo sempre maggiore. [...] In tempi più recenti, lo stesso concetto di *communio* è diventato il concetto guida negli sforzi tesi a chiarire e ridefinire la natura della Federazione luterana mondiale. In occasione dell’Assemblea plenaria della Federazione luterana mondiale del 1990, questi sforzi hanno sostanzialmente raggiunto il loro obiettivo. Ora la costituzione recita: “La Federazione luterana mondiale è una comunione di Chiese, che confessano il Dio uno e trino, sono concordi sulla predicazione della parola di Dio e sono unite nella comunione di pulpito e di altare”^{53, 54}.

Dopo aver sintetizzato nel punto successivo la concezione cattolica della Chiesa locale, si conclude con qualche cenno al compito del dialogo ulteriore. Benché fra le due confessioni esistano «specifiche accentuazioni» e «specifici sviluppi», si osserva che «l’idea fondamentale è in entrambi i casi la stessa ed è ugualmente determinante per l’ecclesiologia. Fa parte della natura di ogni Chiesa locale il fatto di essere aperta alle altre Chiese locali. È ciò che esige la cattolicità»⁵⁵.

4. Documenti del dialogo cattolico-anglicano

Nel 1969 si è costituita la *Anglican - Roman Catholic International Commission* (ARCIC). Nel 1990 la Commissione venne rinnovata, denominandosi da allora ARCIC I, la prima, e ARCIC II questa seconda. Fra le diverse dichiarazioni finora pubblicate, quelle che maggiormente interessano la Chiesa locale sono le quattro che ora verranno ricordate, sempre in ordine cronologico.

⁵² *Ibid.*, n. 1314.

⁵³ *Costituzione della Federazione luterana mondiale III: Natura e compiti*.

⁵⁴ In EO 3, n. 1318.

⁵⁵ *Ibid.*, n. 1335.

Nella Dichiarazione di Venezia *Autorità nella Chiesa I*⁵⁶, la terza sezione è dedicata all'autorità nella comunione delle Chiese. In tale contesto si afferma: «L'unità delle comunità locali sotto l'autorità di un unico vescovo costituisce quello che nelle nostre due comunioni viene designato comunemente con l'espressione "Chiesa locale", benché l'espressione venga impiegata talvolta in altri sensi. Ogni Chiesa locale ha le sue radici nella testimonianza degli apostoli e ad essa è affidata la missione apostolica. Fedele al Vangelo, celebrando la stessa Eucaristia e consacrando al servizio dello stesso Signore, essa è la Chiesa di Cristo. [...] Poiché ogni vescovo deve fare in modo che la sua comunità locale sia manifestamente cristiana, è suo compito renderla attenta alla comunione universale di cui essa è una parte. Il vescovo è l'espressione di questa unità della sua Chiesa con le altre: fatto, questo, che è simbolizzato dalla partecipazione di più vescovi alla sua ordinazione»⁵⁷. La sezione successiva si apre con un'altro cenno alla Chiesa locale: «Una Chiesa locale non può essere veramente fedele a Cristo se non desidera favorire la comunione universale, che è l'incarnazione di quella unità per la quale Cristo ha pregato»⁵⁸.

La Dichiarazione di Windsor *Autorità nella Chiesa II*⁵⁹ raccoglie le riflessioni che fecero seguito alla Dichiarazione *Autorità nella Chiesa I*, in particolare circa le differenze che persistevano riguardo all'autorità del papa.

La Dichiarazione *La Chiesa come comunione*⁶⁰ specifica nell'introduzione che lo scopo del documento «è quello di dare sostanza all'affermazione che anglicani e cattolici sono già una comunione reale, sebbene ancora imperfetta, e di renderci capaci di riconoscere il grado di comunione che esiste sia all'interno delle nostre due Chiese sia tra l'una e l'altra» (n. 2). Il tema della Chiesa locale è affrontato nella terza sezione, intitolata *Comunione: apostolicità, cattolicità e santità*. Riguardo alla cattolicità, si afferma: «La comunione con le altre Chiese locali è essenziale per l'integrità dell'autocomprendimento di ciascuna Chiesa locale, precisamente a causa della sua cattolicità.

⁵⁶ ARCIC I, *Dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa, la sua natura, il suo esercizio e le sue conseguenze*, Venezia 1976, in EO 1, nn. 64-94.

⁵⁷ *Ibid.*, n. 73.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 78.

⁵⁹ ARCIC I, *Dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa*, Windsor 1981, in EO 1, nn. 103-135.

⁶⁰ ARCIC II, *Dichiarazione congiunta La Chiesa come comunione*, Dublino 1990, in EO 3, nn. 38-106.

La vita nell'isolamento autosufficiente, che rifiuta l'arricchimento derivante da altre Chiese locali e anche la condivisione con queste dei doni e delle risorse, spirituali e materiali, è la negazione del suo stesso essere» (n. 39).

Il testo segue descrivendo il ruolo del vescovo: «Il particolare ministero della supervisione è quello di confermare e organizzare i diversi doni e le diverse grazie dei singoli e delle comunità, di realizzare e incarnare l'unità della Chiesa locale e la sua unità con la comunione più ampia tra le Chiese» (n. 39). Nella sezione successiva, dedicata a *Unità e comunione ecclesiale*, il tema è ripreso con le seguenti precisazioni: «Per la comunità locale essere una *comunione* vuol dire essere un'assemblea di battezzati radunati dalla predicazione apostolica, che professano un'unica fede, che celebrano un'unica Eucaristia e sono guidati da un ministero apostolico. Ciò implica che questa Chiesa locale sia in comunione con tutte le altre comunità cristiane in cui sono presenti gli elementi costitutivi essenziali di vita ecclesiale. Affinché tutte le Chiese locali siano *insieme in comunione*, in quell'unica comunione visibile voluta da Dio, occorre che tutti gli elementi essenziali costitutivi della comunione ecclesiale siano presenti e reciprocamente riconosciuti in ciascuna di esse. Così la comunione visibile tra queste Chiese è completa e i loro ministri sono in comunione gli uni con gli altri. Questo non richiede esattamente lo stesso ordinamento canonico: la diversità delle strutture canoniche è parte di quella diversità accettabile che arricchisce l'unica comunione di tutte le Chiese» (n. 43). Il testo ricorda poi quali sono gli elementi essenziali che costituiscono la comunione visibile della Chiesa. Tale comunione «è basata sulla professione di una sola fede, rivelata nelle Scritture, e fissata nei simboli. È fondata su un solo battesimo. Una sola celebrazione dell'Eucaristia è la sua espressione e il suo centro preminente. Trova necessariamente espressione nella condivisione dell'impegno alla missione affidata da Cristo alla sua Chiesa» (n. 45).

La Dichiarazione *Il dono dell'autorità*⁶¹ è il frutto di cinque anni di dialogo e si fonda naturalmente sul precedente lavoro dell'ARCIC sull'autorità, uno dei temi più difficili nel movimento ecumenico. Il testo non contiene nessun capitolo o sezione espressamente dedicato alla Chiesa locale, il tema emerge tuttavia con una certa frequenza. Ricordo ora alcune delle affermazioni più significative. A propo-

⁶¹ ARCIC II, Dichiarazione concordata *Il dono dell'autorità*, Londra 1999, *Il Regno-Documenti* 11 (1999) 371-381.

sito della Tradizione apostolica, «dono di Dio che deve essere sempre ricevuto», si afferma: «Per mezzo di essa, lo Spirito Santo forma, mantiene e sostiene la comunione delle Chiese locali da una generazione alla generazione successiva. La trasmissione e la recezione della Tradizione apostolica è un atto di comunione per mezzo del quale lo Spirito unisce le Chiese locali di oggi con quelle che le precedettero nell'unica fede apostolica» (n. 16).

Il tema della Tradizione apostolica è ripreso un po' oltre, precisando: «Il processo della tradizione implica chiaramente la trasmissione del Vangelo da una generazione all'altra (dimensione diacronica). Se è proprio della Chiesa restare unita nella verità, questo deve implicare anche la comunione in quell'unico Vangelo delle Chiese in tutti i luoghi (dimensione sincronica)» (n. 26). «Ogni volta che ci sono espressioni diverse fedeli alla Parola rivelata in Gesù Cristo e trasmessa dalla comunità apostolica, le Chiese che le suscitano sono veramente in comunione. In realtà, questa diversità di tradizioni è la manifestazione pratica della cattolicità e conferma piuttosto che contraddire la forza della Tradizione» (n. 27).

Altro punto in cui ritroviamo cenni alle Chiese locali è quello della sinodalità, che viene concepita come «l'esercizio dell'autorità in comunione»⁶². «La reciproca interdipendenza di tutte le Chiese è parte integrante della realtà della Chiesa come Dio vuole che sia. Nessuna Chiesa locale che partecipa della Tradizione viva può considerarsi autosufficiente. Le forme di sinodalità, pertanto, sono necessarie per manifestare la comunione delle Chiese locali e per sostenere ciascuna di esse nella fedeltà al Vangelo. Il ministero del vescovo è centrale, perché questo ministero serve la comunione all'interno delle Chiese locali e tra di esse. La loro comunione reciproca si esprime attraverso l'incorporazione di ciascun vescovo in un collegio dei vescovi» (n. 37).

5. Convergenze e divergenze nella comprensione della Chiesa locale nei suddetti documenti

Alla vista delle numerose affermazioni contenute nei vari documenti del dialogo ecumenico, si può senz'altro parlare di una notevole convergenza fra le diverse Chiese e Comunità ecclesiali per quanto riguarda la Chiesa locale. Tale convergenza è particolarmen-

⁶² Titolo preposto ai nn. 34-40.

te ampia nel dialogo della Chiesa cattolica con il CEC, con gli ortodossi e con gli anglicani. Maggiori divergenze si osservano invece nel dialogo con i luterani; sembra tuttavia che nella loro posizione si stia attuando un certo avvicinamento alle altre concezioni.

Il dinamismo proprio dei dialoghi ecumenici porta a sottolineare gli aspetti comuni fra le diverse concezioni ecclesologiche, a esprimere delle affermazioni condivisibili dai diversi partner, anche se il significato dei termini usati implica diversità a volte sostanziali e porta infine a sottacere – almeno in un primo momento – ciò su cui esiste disaccordo. A questo proposito, l'allora cardinale Ratzinger ha fatto notare che nel dialogo ecumenico a livello teologico si tratta di «scoprire convergenze dietro distinte forme linguistiche», aggiungendo però che si tratta anche «di imparare a distinguere fra quanto è legato a un determinato periodo storico e quanto è invece fondamentale»⁶³.

Senza entrare ora nei particolari e nelle sfumature che si potrebbero soppesare in ogni documento – si tratta evidentemente di formulazioni scelte in modo da offrire diverse letture –, enumero dapprima i principali punti sui quali si osserva una certa convergenza.

1. Il riconoscimento che nell'unica Chiesa di Cristo esistono diverse Chiese locali, nelle quali si esprimono legittime diversità che non si oppongono all'unità. Tale fenomeno si è manifestato nella Chiesa fin dai primi secoli.

2. La Chiesa universale non è tuttavia una semplice somma, federazione o giustapposizione di Chiese, ma è costituita dalla loro comunione, articolata in modo da integrare unità e diversità, universalità e località.

3. Gli elementi che costituiscono la Chiesa locale sono: la Parola (la fede), lo Spirito (e i suoi doni), i sacramenti (ed in modo preminente l'Eucaristia), i ministeri e la missione ricevuta dal Signore.

4. Ogni Chiesa locale, in virtù dei suoi elementi costitutivi – i quali possiedono una essenziale dimensione universale –, si trova necessariamente in comunione con le altre Chiese locali; nessuna Chiesa locale è infatti autosufficiente, né può isolarsi dalle altre.

5. Gli elementi costitutivi della Chiesa locale permettono di affermare che in ognuna di esse è presente e si manifesta l'unica Chiesa di Cristo. Ogni Chiesa locale è quindi caratterizzata dalla cattolicità ed è interamente Chiesa, anche se non è *tutta* la Chiesa.

⁶³ J. RATZINGER, «Sulle principali obiezioni sollevate contro la Dichiarazione "Dominus Iesus"», «L'Osservatore Romano», 8 ottobre 2000, 5.

6. La comunione delle Chiese postula il riconoscimento della necessità di un certo primato universale che va esercitato in un contesto di sinodalità ed al servizio della comunione, garantendo cioè le legittime diversità e promuovendo la necessaria unità.

Questa ampia convergenza va tuttavia ridimensionata osservando che, con certa frequenza, vengono usati termini il cui significato nelle diverse confessioni presenta differenze a volte sostanziali⁶⁴. Ciò è particolarmente evidente nel discorso sugli elementi costitutivi della Chiesa locale, ma anche a proposito dello stesso termine «Chiesa». Riguardo poi all'articolazione della comunione fra le Chiese locali, il punto sul quale le divergenze sono ancora importanti è la concezione del ministero petrino e del Collegio episcopale. Nell'ambito di questa divergenza può essere richiamata l'opposizione al riconoscimento di una certa priorità della Chiesa universale (e quindi delle sue strutture di governo, prima fra tutte quella del primato petrino) sulla Chiesa locale.

La più che lodevole causa ecumenica richiede evidentemente di saper anche riconoscere i punti sui quali non esiste ancora un accordo, come si avrà occasione di vedere nell'analisi degli interventi del magistero postconciliare che farà seguito. Riguardo alla Chiesa locale, e in corrispondenza a quanto appena elencato, si possono individuare i seguenti punti.

1. Rimane in gran parte irrisolta la questione di come stabilire quali sono concretamente le diversità *legittime* nell'unica Chiesa di Cristo. Ciò dipende dalla difficoltà da parte di altre Chiese o Comunità ecclesiali di accettare l'autorità che la Chiesa cattolica riconosce al magistero.

2. Per la Chiesa cattolica un elemento essenziale della *communio Ecclesiarum* è la piena comunione con la sede petrina. Nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali si tende invece a considerare la Chiesa universale come il risultato del riconoscimento che sorge fra le varie Chiese.

3. A proposito degli elementi che costituiscono la Chiesa locale ci sono ancora sostanziali differenze riguardo soprattutto ai sacramenti (alla loro comprensione, ma anche al loro numero). Particolarmente rilevanti sono le diversità che rimangono nei confronti delle Comu-

⁶⁴ In tal senso è stato osservato che «ogni Chiesa è un tutto organico e gli elementi comuni non sono concepiti allo stesso modo in quanto intimamente legati alla professione di fede di ogni Chiesa»: N. BUX - A. GARUTI, *Pietro ama e unisce. La responsabilità personale del papa per la Chiesa universale*, Bologna 2006, 57.

nità ecclesiali sorte in Occidente con la Riforma circa l'Eucaristia ed il sacro ministero⁶⁵.

4. Riguardo all'esigenza per ogni Chiesa locale di essere in comunione con le altre, si osservano importanti differenze nel modo di intendere il ruolo particolare che spetta alla Chiesa di Roma in quanto presiede nella carità la comunione delle Chiese. Le diversità nella concezione di tale ruolo sono la causa principale delle divergenze che persistono circa il modo di concepire la *piena* comunione nella Chiesa di Cristo.

5. Nella considerazione della Chiesa locale quale presenza particolare della Chiesa di Cristo con tutti i suoi elementi essenziali, nei documenti di dialogo non si è ancora tenuto conto dell'esigenza ricordata da *Communio* (*notio* (= CN), secondo cui in ogni Chiesa locale dev'essere presente, come elemento proprio, la suprema autorità della Chiesa: il Collegio episcopale insieme con il suo Capo, il Romano Pontefice (cf CN 13).

6. Anche se si osserva una positiva tendenza da parte di varie Chiese e Comunità ecclesiali a riconoscere la necessità di un centro di unità cui spetterebbe un certo primato universale nella comunione delle Chiese, rimangono notevoli difficoltà nell'accettare le caratteristiche dell'autorità che è riconosciuta dalla Chiesa cattolica al Romano Pontefice.

ARTURO CATTANEO

Istituto di Diritto Canonico San Pio X
Dorsoduro, 1
I - 30123 VENEZIA

29 giugno 2007

SUMMARY

This paper deals with the ecumenical importance of the recent ecclesiological reflections about the local Church and the idea of communion, as it can be applied both to the community of local Churches and to the life of the local Church itself.

⁶⁵ Va ricordato che queste Comunità ecclesiali, oltre a non ammettere la concezione sacramentale del sacro ministero, non riconoscono nemmeno che il ministero episcopale sia elemento costitutivo della Chiesa locale.

In the first part of this study (the second one will be published in a following issue of the Review) the most important aspects of conciliar doctrine and of the documents of ecumenic dialogue are taken into consideration, especially those more closely related to the local Church and the above-mentioned idea of communion.

The aim of the study is to find out the reasons why the idea of Church as a communion of local Churches can be a suitable ecclesiastical model towards which our ecumenic efforts must be focused.

Then the paper underlines the main divergences that are still to be removed from our way towards a complete communion between the different Churches and the ecclesiastical communities.

Our conciliar progress needs a new awareness as regards the following aspects: the elements of ecclesiality that can already be found and are already at work in other Churches and ecclesiastical communities, the consequent acknowledgment first of all of an already existing, though imperfect, communion between them; then the acknowledgment of those legitimate differences that are both evidence and the wealth of Catholicity, and, in the end, the acknowledgment of fraternal relationships between Churches.

Later, remarks and comments taken from the most important documents of the ecumenic dialogue are examined.

The study ends with a synthesis of convergences and divergences in the idea itself of local Church and communion, as it stands out in the above-mentioned documents.